

In che cosa crede chi festeggia la democrazia? Dietro la festa del 2 giugno quattro atti di fede

di Paolo Vidali

Che cosa festeggiamo con la festa della Repubblica? Cosa dobbiamo ricordare, ripensare, capire ancora che già non sappiamo? Domanda non inutile, se consideriamo che spesso le più importanti tra le cose in cui crediamo sono nascoste, non nell'oblio, ma nella inconsapevolezza, nella ovvietà. Forse è così anche per la democrazia, per il sistema di organizzazione politica che l'Occidente ha elaborato, discusso e accettato come il proprio modo di essere una comunità. Una comunità imponente, fatta di milioni di persone che tuttavia scelgono insieme i propri provvisori punti di accordo, i pianerottoli di sosta su cui poggiare le decisioni collettive, cioè le scelte politiche, cioè la vita comune degli uomini e delle donne.

Dietro alla celebrazione della democrazia si nascondono degli atti di fede, delle premesse di fondo che accettiamo anche senza dircelo, anche, talvolta, senza esserne del tutto consapevoli. Quali atti di fede? Quali credenze?

Credo siano quattro, ma ovviamente posso sbagliarmi.

La prima credenza è nel disaccordo. Dobbiamo credere che il disaccordo sia importante, essenziale, insostituibile. Senza la diversità delle opinioni non vi sarebbe democrazia, o meglio non servirebbe vivere in una democrazia. Il disaccordo richiede la democrazia come sistema, e la democrazia preserva e garantisce la diversità di posizioni, la differenza di opinioni. Perché? Perché la diversità è un valore, una risorsa, una macchina che genera novità e cambiamento, una risorsa preziosa per poter trovare nuove soluzioni a problemi inediti. La diversità, in questa fede laica, è un valore, non un inciampo. Fa vedere ciò che non sappiamo, i lati oscuri delle nostre premesse, il cono d'ombra delle nostre opinioni. La diversità ci aiuta a crescere, se lo vogliamo fare.

Il secondo atto di fede è nella parola. Crediamo nel linguaggio, nel senso che crediamo che esista un modo diverso dalla forza, dalla prepotenza, dalla sopraffazione per ottenere che gli altri accettino una decisione. Il linguaggio è capace di operare questo miracolo, persuadere senza violenza, convincere senza sconfiggere, far accettare senza umiliare. Il logos, cioè il linguaggio e la razionalità, è un'arte capace di incantare gli uomini senza abbrutirli, perché fa leva sul bisogno di razionalità che c'è tanto in chi parla quanto in chi ascolta e comprende. Fa leva sul bisogno umano di capire e giustificare, ma anche di capire meglio, di mutare opinione, di migliorare ciò che siamo.

La terza fede è nell'informazione. Senza informazione non c'è democrazia. Possiamo decidere insieme, accettando che prevalga una posizione sull'altra, solo perché tutti gli elementi a cui potevamo accedere sono stati esposti e messi in comune. Senza ricerca di dati, di fonti, di prove si può dire tutto e il suo contrario, ogni discorso diventa uguale al suo opposto. La conoscenza è l'ossatura delle nostre opinioni. Possiamo credere in ciò che vogliamo, ma anche le più strane tra le nostre idee si radicano in una realtà che va detta, che altri possono conoscere, che tutti possono verificare. Ma non illudiamoci. Anche in una società come la nostra l'informazione non arriva con la borsa della spesa. Occorre produrla, cercarla, inseguirla e afferrarla. Occorre fatica e tempo, corollari secondari ma necessari della fede nell'informazione.

La quarta credenza è nel limite. Credere cioè che ogni nostra azione, ogni nostra opinione, vive solo entro un quadro di regole. Regole decise, stabilite, scritte e circoscritte. La democrazia ha bisogno di regole proprio perché è un sistema di gestione delle differenze, attraverso una competizione regolata di discorsi e deliberazioni. Non basta il consenso, non serve la percentuale dei voti, non aiuta nemmeno il sondaggio più lusinghiero se non si accetta il limite di regole comuni. Certo anche le regole possono e, talvolta, debbono essere cambiate. Ma rispettando quelle già stabilite, usando una procedura su cui l'accordo è già stato trovato. Il limite, determinato dalla regola stipulata prima che si inizi la partita, è la sola garanzia che il gioco possa iniziare, continuare, finire e ricominciare ancora, illimitatamente.

La nostra democrazia, insomma, funziona solo se è sostenuta da pochi ma decisivi atti di fede, da credenze di fondo costruite nei secoli, senza le quali qualunque discussione, anche quella sulla democrazia, diventa inutile. La festa della Repubblica potrebbe allora assomigliare ad una liturgia laica per riaffermare quegli atti di fede comuni che ci permettono di continuare ad essere diversi. Uomini e donne diversi, che credono sia possibile vivere insieme senza negare se stessi.

Il Giornale di Vicenza, 2 giugno 2009